

L'ANGELO VERDE



Anteprima Branduardi

Col nuovo album, che vi presentiamo brano per brano, il menestrello lombardo ha incontrato un "paroliere" ideale: il grande poeta irlandese Yeats. È il trionfo della dolcezza, della natura e dei suoni acustici.



I menestrello è tornato. A tre anni da "Cercando l'oro", Angelo Branduardi — cui quell'affettuosa e un po' ironica etichetta calza ormai stretta — presenta finalmente il nuovo LP. Non che nel frattempo abbia appeso le chitarre al chiodo o dormito sugli allori: sarebbe inverosimile, per un artista come lui in costante fermento. Svincolato dalle leggi discografiche, soggetto esclusivamente al proprio istinto e alla propria ispirazione, Branduardi ha intensificato l'opera di ricerca sulle fonti, documentandosi sui luoghi stessi che da sempre ne hanno influenzato la scrittura: l'Europa settentrionale e — in particolare — le regioni bretoni. Oggi Angelo è forse più stimato e amato in quelle zone che non in patria: conseguenza non del tutto scandalosa del suo profondo essere nordico. Non è un discorso razziale, beninteso, ma più semplicemente di latitudini culturali ed *humus* popolari. A Branduardi la hit parade non interessa granché: sarebbe elementare per lui, crediamo, ricreare una nuova "Fiera dell'est" o una variazione sul tema della "Pulce d'acqua", incantando così anche il pubblico infantile e proiettandosi come allora in cima alle classifiche. Ma tutto questo non appartiene più al suo modo di esprimersi e di far musica.

Ecco dunque che "Branduardi canta

Yeats", il 33 che vi presentiamo in anteprima, senza rinnegare lo spirito e le scelte di fondo tipiche del cantautore lombardo, né radicalizzare alcuni aspetti. È un album per la quasi totalità acustico. «Da tempo avevo in mente di lavorare a qualcosa di acustico — racconta Angelo —. L'album è nato da un momento di particolare benessere, in cui mi sento soddisfatto per le nuove strade che mi si sono aperte, che mi consentono sfoghi musicali ad ampio respiro e mi danno la possibilità di fare nuove esperienze, di imparare. Sono così tornato alla canzone in totale libertà e ho lavorato a qualcosa che mi è piaciuto molto progettare, molto scrivere, moltissimo suonare». Con un paio di eccezioni che vedremo, fanno corona alla voce di Branduardi solo la sua chitarra e, in polifonia, quella di Maurizio Fabrizio ("Suoniamo... nudi", scherza Angelo), più le prestigiose percussioni brasiliane di Papete.

Lo Yeats del titolo è proprio William Butler Yeats, il grande poeta e scrittore simbolista irlandese (vedi scheda a parte) che Branduardi ha voluto musicare (con la collaborazione della moglie Luisa, che ne ha adattato le liriche).

A costo di sprofondare nella retorica, diremmo che i due son fatti l'uno per l'altro, che si sommano in una sintesi simbiotica dai risvolti quasi magici: en-

trambi immaginifici e sognatori eppure chiari e trasparenti, assimilati in quella terra di confine fra la poesia che si fa musica e la musica che si fa poesia. "Branduardi canta Yeats" è un disco introuso e sottile che scoraggerà i distratti; un disco privo di episodi acuti o radiogenici, immerso nel suo quieto e soave continuum; un disco che richiede predisposizione e concentrazione al di là delle evidenti bellezze sonore e finezze stilistiche. Con queste indispensabili premesse, setacciandone i dieci brani.

I CIGNI DI COOLE. Immediatamente il clima bucolico e contemplativo che attraverserà tutti i solchi, e un (autentico) cinguettio ad annunciarcio. Si respira senso del mistero, della trascendenza, laddove i cigni simboleggiano il trascorrere del tempo.

IL CAPPELLO A SONAGLI. Marcata-mente favolistico, carissimo dunque alle passioni di Angelo ("Mentre il buffone camminava, il giardino immobile restava..."). Rammemora da vicino le esperienze del folk-revival britannico anni '70 (chi ha memoria degli Amazing Blondel?).

LA CANZONE DI AENGUS, IL VAGABONDO. Unica eccezione, la musica non è di Branduardi. L'emblematico Aengus ispirò a suo tempo anche Donovan (un altro menestrello...) e Angelo ha ritenuto bello e giusto riproporne, in italiano, la sua versione. Il brano è un suggestivo caleidoscopio naturalistico.

IL MANTELLO, LA BARCA E LE SCARPE. Ancora un intreccio fiabesco, da antica filastrocca o ninna nanna popolare. Soffici schiarite d'armonica a bocca s'insinuano nel fitto dialogo chitarristico.

UNA BAMBINA CHE DANZA NEL VENTO. Breve ma intenso, come si dice. Talune atmosfere richiamano il primo pop acustico italiano, ma in modo enormemente più maturo e riflessivo.

IL VIOLINISTA DI DOOLEY. È il brano più atipico dell'album, ma non certo insolito per Branduardi, ben felice d'esibirsi al violino. Ha un'andatura ritmica, gioconda, simile al tema di "State buoni se potete" o al riff della vecchioniana "Samaritana" (suonato, come ricordate, proprio da Branduardi).

QUANDO TU SARAI... Torna il clima acustico, e con esso il ricordo del tempo passato e il pensiero malinconico e dolce degli amori giovanili.

UN AVIATORE IRLANDESE (PREVEDE LA SUA MORTE). Musicalmente forse il più intrigante, idealmente vicino a un vecchio classico di Angelo, "Confessioni di un malandrino" (tratto anch'esso da un poeta, il russo Esenin). Testo drammatico e concreto.

NEL GIARDINO DEI SALICI. Purissimo canto elegiaco, è l'angolo più lirico ("Nel giardino dei salici ho incontrato il mio amore... lei camminava con piccoli piedi bianchi di neve...")

INNI FREE, L'ISOLA SUL LAGO. Nell'arrangiamento, non certo nell'ispirazione, contraddice il resto. Invece delle chitarre suonano, voluttuosi e pittoreschi alla maniera nordica, i complessi di u-n'orchestra d'archi. Nel suo simfonismo spinto, è degno epigono, mesto ma illuminato dai fari della speranza.

Pino Caffarelli Guzman



